

Francesco Pasetto

MOSAICO CASENTINESE

Natura e Storia nell'alta valle dell'Arno

 EDIZIONI
HELICON

I IL TEMPO



TEMPO ED ETERNITÀ, TERRA E CIELO

Della parola **anno** sono state proposte diverse etimologie. Secondo Gaio Ateio Capitone (giurista romano dell'età augustea) il termine deriverebbe dalla particella **an** (*circum*, intorno), che avrebbe generato l'arcaico *annus* con il significato di circolo e di *anulus* o anello. Il monosillabo **an** e i vocaboli da esso derivati indicherebbero dunque realtà riconducibili alla figura del cerchio.

Chi però consulta il *Dizionario etimologico* di Giacomo Devoto (uno dei principali glottologi e linguisti italiani del Novecento) è indotto a collegare il nome anno all'antica radice **at**, senza per questo dover rivoluzionare il proprio modo di pensare in proposito, giacché anche quella radice indica il movimento di rotazione.

Indipendentemente da questa o quella etimologia, *annus* significa il moto circolare del tempo. Un'immagine molto espressiva. Ma un'immagine soltanto? In realtà la Terra ruota effettivamente "intorno" al proprio asse e "intorno" al Sole. Il primo movimento dura 24 ore e corrisponde al nostro **giorno**. Il secondo dura poco più di 365 giorni e lo indichiamo con il nome di **anno**.

Questi moti ciclici non conoscono soste: la conclusione di ciascuno coincide con l'inizio del successivo. Il tempo così

è percepito come un continuo susseguirsi di **periodi**, ossia (provenendo questo termine dal greco *peri*, = attorno e *hodòs* = strada) un flusso di circuiti, ognuno dei quali ha il suo inizio, poi si snoda identico ai precedenti e, dopo essersi concluso, ricomincia daccapo in un gioco all'apparenza senza fine. Per cui l'antico saggio aveva potuto affermare, nel senso anche più generale, *nihil sub sole novum*: niente di nuovo sotto il sole. I filosofi moderni hanno insistito sul medesimo concetto, rivelando all'umanità la scoperta sconcertante dell'"eterno ritorno dell'Uguale". Avverte Nietzsche, con uno dei lampi accecanti delle sue intuizioni che vogliono squarciare il buio dei misteri in cui annaspa l'uomo: «L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere!».

Coerente con queste idee è l'immagine mitica del tempo come un grande serpente che, ripiegato su se stesso, si morde la coda formando appunto un cerchio, nel quale ciascun punto può valere tanto come fine o arrivo quanto come inizio o partenza.

Nella presente evocazione dei mesi, si cerca di suggerire questa coincidenza degli opposti, ossia l'unione di epilogo e principio, avviando la poesia dedicata a ciascun mese con la parola che chiude quella del mese precedente.

Le foto riproducono i «ruscelletti che d'i verdi colli / del Casentino discendon giuso in Arno, / facendo i lor canali freddi e molli». Ci pare che niente meglio dell'acqua corrente riesca a illustrare lo scorrere del **tempo**, e niente come il fiume, stabile nel suo letto dalla sorgente alla foce, possa suggerire l'idea, vaga quanto si vuole ma efficace, dell'**eternità**.



MAGGIO

L'AMORE trionfa
nella stagione propizia
ai teneri incontri,
vissuti senza più veli.
Lo cantan gli uccelli,
tornati a volare nei cieli,
che suonan dei loro stornelli.

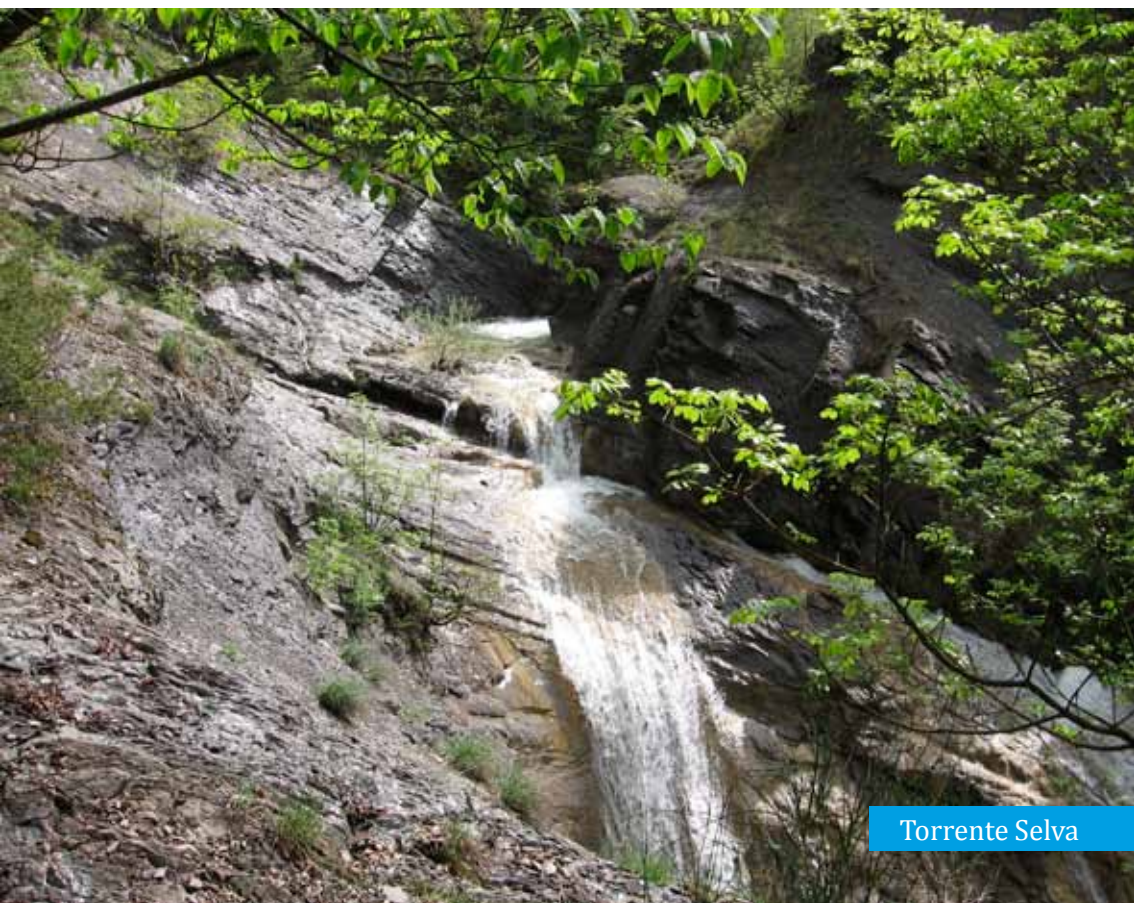
Lo provan perfino le serpi,
striscianti tra i giovani steli:
la danza d'amore imprudente
va incontro a tragica fine
sul nero asfalto cocente.

Le forti passioni
non sanno aspettare;
non trovan neppure,
o non voglion trovare,
il tempo che è necessario
a calcolare.

Ma questo non è sempre un male.
Esser disposti a soffrire
fa parte del gioco d'amore,
che arriva a suggerire
il dono davvero sovrumano
di tutto se stesso.

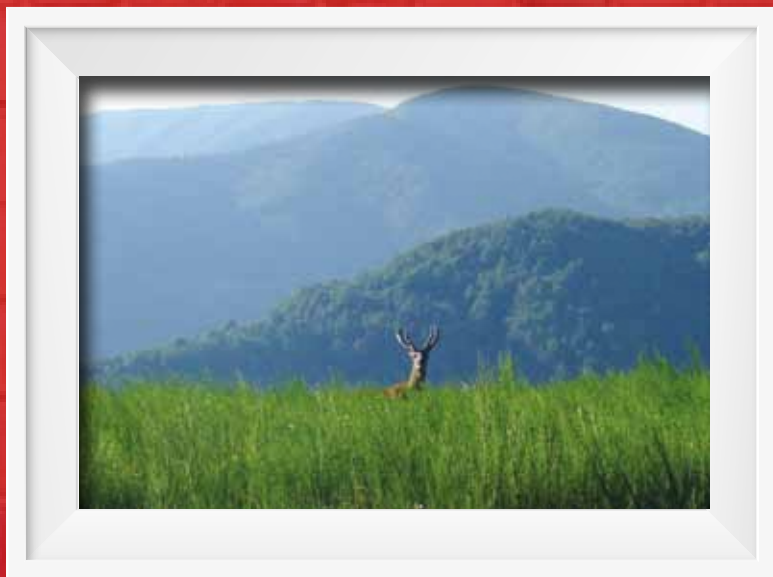
L'insegna la Donna del *fiat*,
cantata dal popol cristiano
regina dal giovane cuore.
Lo celebra il *Corpus Domini*:
la festa dello strano "Signore",
accolto come ostia dagli uomini.

L'incontro non avviene nel tempio,
ma, come una volta, al di fuori:
tra le case di drappi adornate,
sulle strade ammantate
di **FIORI**.



II

GLI ANIMALI



I PASSEROTTI

«Mangia come un uccellino!», si usa dire di uno che spiluzza appena. L'esperienza mi ha insegnato che il paragone zoppica vistosamente.

Miei simpatici vicini sono alcuni passerotti, che hanno scelto per abitazione un cipresso alto e compatto di fronte alla finestra della mia camera. In ossequio alle regole del buon vicinato, spesso offro loro una fetta di pane tagliata a tocchetti. Non esagero: il suo peso corrisponde a cinque o sei di loro. Eppure a furia di beccate, i passerotti la riducono in briciole e prima di sera hanno ripulito tutto. Qualche volta lasciano un po' di briciole a un pettirosso e a una cinciallegra. Soltanto se capita la solita gazza, vestita da bandito, si fanno tutti da parte.

Da quanto ho potuto notare i miei passerotti si presentano abbastanza puntuali per consumare la prima e la seconda colazione, il pranzo, due o tre spuntini, la merenda e la cena. Obbedendo alle raccomandazioni dei nutrizionisti, prediligono consumazioni leggere e frequenti. Per dissetarsi scendono nelle grondaie, anche se alcuni di loro proprio lì hanno fatto il bagnetto e si sono lavati le zampe. Non mi risulta che usino digestivi.

In compenso si muovono molto, dalla mattina presto fino al tramonto del sole. L'intera squadra ogni tanto compie ampie volute, su in alto, nel cielo, riempito dai cinguettii che richiamano alla mente i versi iniziali del *Trionfo di Bacco e Arianna*: «Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia! / Chi vuol esser lieto, sia: / di doman non v'è certezza!». A mangiare invece scendono a orari diversi.



Devo stare attento a non fare movimenti bruschi, anche se mi trovo dentro casa, e li spio dalla finestra. Sembra che tengano sempre sott'occhio l'intera scena: un minimo cambiamento e via, in un istante raggiungono la distanza di sicurezza. Godono evidentemente di una vista eccellente e di riflessi fulminei. La fuga precipitosa, d'altronde, è l'unica arma che possiedono per difendersi dagli altri esseri viventi che non appartengano alle specie dagli insetti.

Anche tra loro però c'è chi diventa aggressivo quando arriva il momento di mettersi a tavola. Alcuni non vogliono vicino nessuno a becchettare. Ma ad osservarli con attenzione ci si accorge che fanno solo finta di aggredire i commensali non invitati. Si limitano a mettere in atto avverimenti rituali. In questo sono evidentemente più evoluti degli umani. Devono aver capito che la vita è preziosa, che non esiste "guerra giusta", e che è da stupidi rischiare la propria e l'altrui incolumità per una briciola in più.

Da pacifista convinto, ho studiato bene il loro comportamento. Così mi sono accorto che per evitare scontri cruenti hanno stabilito fra loro una certa gerarchia. Ma chi ha diritto a mangiare per primo non è detto che sia il più grosso. Anzi può essere il più minuto. Forse persino il più debole e il più vecchio? Una cosa è certa: non ho mai visto nessuno (fatta eccezione per la gazza che deve pur meritare la nomea di "ladra") preso dalla smania di accumulare.

Sarà per questo che una volta il Maestro ha detto ai suoi seguaci: «Guardate gli uccelli del cielo...». Voleva insegnar loro ad essere veri uomini.

V

MARIA. O LA “PRINCIPESSA AMATA”





L'ANNUNCIAZIONE DI BICCI



Il tema dell'Annunciazione è particolarmente caro ai pittori toscani. Rappresenta l'inizio della storia cristiana della salvezza: il momento decisivo in cui «il *Logos* carne si fece e pose la tenda in mezzo a noi». A Firenze e nei territori dipendenti si continuò fino al 1750 a considerare inizio dell'anno il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, quando altrove, seguendo il calendario gregoriano entrato in vigore nel 1582, il capodanno si celebrava il 1 gennaio.

Il Casentino è ricco di capolavori dedicati all'Annunciazione. Una tavola, popolata di figure aggraziate, si trova ora custodita nel battistero della pieve di Stia. La scritta che corre alla sua base ne riassume la storia:

HOC OPUS FIERI FECIT COMES NERIUS DE MUTILIANA AD
HONOREM B. VIRGINIS MARIAE ET MICHAELIS ARCANGELI
A. D. MCCCCXIII

Fu dunque il conte Neri di Modigliana a volere, nel 1414, il trittico per la chiesa del borgo di Porciano, annesso al famoso castello. Lì il dipinto rimase fino al 1925, quando fu trasferito nella pieve di Stia, dove tuttora si trova custodito nel battistero. L'opera si deve a **Bicci di Lorenzo**, che aveva appreso l'arte nella bottega fiorentina d'Oltrarno dal padre, e la trasmetterà a sua volta al figlio Neri.

Nelle nicchie laterali Bicci raffigurò quattro santi: Giovanni Evangelista, Margherita o Marina vergine e martire che calpesta virilmente il drago, Giacomo Minore con in mano un bastone lo strumento del suo martirio, l'arcangelo Michele. A differenza degli altri personaggi rivolti naturalmente verso l'anta centrale, san Michele guarda la

gente. Tiene sguainata la spada, l'arma con cui ha sconfitto Lucifero, il ribelle, ritratto nel drago da lui annientato. Come *princeps sacrae militiae* (capo della milizia celeste), ha riscosso l'omaggio dei longobardi, poi dei *militēs*, tra cui i bellicosi Guidi. Il conte Neri volle che fosse nominato nella scritta e raffigurato come il custode armato dell'ordine, pronto a colpire i ribelli presenti e futuri. Doveva evidentemente valere come un monito per tutti quelli che erano tentati di ribellarsi al legittimo Signore di Porciano.

La nicchia centrale c'introduce nella camera di una casa quattrocentesca. Qui il pittore ambienta l'incontro di Gabriele con Maria. L'angelo ha le fattezze di un giovane tanto autorevole da benedire la donna. Dall'alto si affacciano il Padre e lo Spirito Santo in forma di colomba.

Maria è ritratta come una giovane raccolta nella lettura del libro sacro, tenuto aperto sulle ginocchia. L'atteggiamento è quello umile della «serva del Signore», che sta per pronunciare il suo *fiat*: sì, sì, avvenga di me secondo la tua parola! Guardiamola bene: appare l'immagine della sottomissione. Proprio di questo genere, secondo il conte Neri e tutti i suoi pari compresi i prelati disposti a maneggiare tanto la spada quanto la croce, erano le disposizioni che la religione doveva inculcare nell'anima della gente.

Ma Luca nel suo *Vangelo* presenta l'Annunciata come una fanciulla remissiva e quasi impaurita? E i pittori suggeriscono tutti un'immagine rinunciataria di colei che il popolo cristiano si ostina a chiamare "Madonna", ossia "mia Signora"?